

La nuova onda delle scrittrici messicane

Nel 2060 gli Stati Uniti saranno il secondo Paese al mondo, dopo il Messico, con il maggior numero di abitanti di lingua spagnola. Più concretamente, il 28,6% della popolazione Usa parlerà spagnolo. Significa quasi una persona su tre.

Il Messico è quel vicino di casa rognoso da cui Trump vuole difendersi con un muro; è il mattatoio dove nei primi dieci mesi di quest'anno sono state assassinate quasi 24mila persone; la pianura in fiamme dominata dai narcos e dalle bande criminali; è un treno merci chiamato La Bestia, e alla coda di questo animale, dal Guatemala fino alla frontiera con gli Stati Uniti, si aggrappa un'umanità dolente, convinta che oltre quel confine la vita sia una condizione accettabile. Con che coraggio si può pensare di vivere di letteratura, in un posto così. Eppure. C'è un'immigrazione che nessuna barriera riesce a impedire ed è l'unica conquista territoriale pacifica e feconda messa in atto dall'uomo: quella linguistica. Il Paese latinoamericano più fortemente permeato dalla cultura gringa guida l'invasione della scrittura in lingua spagnola nei Paesi anglofoni, ed è un fenomeno dalla componente femminile molto marcata. In un futuro felice c'importerà solo la buona scrittura e non più l'indicazione di genere, ma per il momento è un dato, ed è un dato rilevante: mai come negli ultimi due anni sono state celebrate, nel mercato anglosassone delle lettere, le scrittrici nate in centro e sud America. Il romanzo *Distancia de rescate*, dell'argentina Samantha Schweblin, è stato finalista del Booker Prize 2017; nel 2015, anno culturale del Messico nel Regno Unito, dal progetto "México 20" sono emersi i migliori scrittori under 40 della letteratura messicana contemporanea e questa selezione ci ha portato le voci nitide di Verónica Gerber, di Nadia Villafuerte, di Ximena Sánchez Echenique, di Fernanda Melchor,

Laia Jufresa e Valeria Luiselli insieme a Guadalupe Nettel rappresentano un modo di raccontare il Messico che non scende a patti. Né con il linguaggio dello Stato né con quello di genere. Le nuove narratrici "under 40" devono dire, scrivere, tutto ciò che finora hanno taciuto

di Monica R. Bedana

di Brenda Lozano e di due autrici conosciute e molto apprezzate anche in Italia: Laia Jufresa e Valeria Luiselli. Tutte loro sono nate tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80. Insieme a Guadalupe Nettel rappresentano un modo di raccontare la società del Messico che non scende a patti né col linguaggio di genere né tantomeno con quello di Stato.

Generazione è sempre più spesso una parola di cui diffidiamo, un'etichetta fastidiosa che ci raspa il collo. L'anagrafe però ci obbliga a ricordare il boom del nuovo romanzo latinoamericano, quello di Cortázar, di Gabo, di Vargas Llosa, come se ora il fenomeno si ripettesse in versione femminile. Le donne devono dire, scrivere, tutto ciò che finora hanno taciuto e proprio per quel silenzio accumulato, per essersi dedicate all'ascolto e all'osservazione, oggi sanno descrivere con perizia e senza pudori l'orrore del mondo o il tormento degli esseri umani. Lo fa Valeria Luiselli, interprete volontaria al Tribunale Federale di Immigrazione di New York, quando traduce a bambini e ragazzi la più incomprensibile delle domande: «Per quale motivo sei venuto negli Stati Uniti?». Il suo ultimo libro, *Dimmi come va a finire* edito da La nuova frontiera (l'autrice lo presenterà a

L'autrice

Monica R. Bedana è traduttrice e dirige la Scuola di spagnolo dell'Università di Salamanca a Torino



La scrittrice Valeria
Luiselli



Le scrittrici messicane Guadalupe Nettel (a sinistra) e Laia Jufresa



© El Universal/Zumapress/Ansa (2)

Negli Usa di Trump solo aver patito l'indicibile può evitare l'espulsione a un messicano

Roma, a Più libri, più liberi) e scritto ai tempi apparentemente non sospetti dell'amministrazione Obama, spiega che la risposta naturale - «per riunirmi con un genitore» - non è sufficiente a scongiurare il rimpatrio. Solo mostrare le ferite di guerra più atroci serve, in questi casi, a impietosire i bianchi. Solo aver patito l'indicibile può evitare l'espulsione. Perché è così che va a finire.

Luiselli è fulminante, è come lo sbiego di un foglio di carta quando ti taglia le dita: lieve, quasi invisibile, ma insopportabile. È migrante lei stessa; come Jufresa e Nettel ha abbandonato un Paese in cui la gente ormai campa sopra una sterminata fossa comune, è esposta di continuo alla violenza, assorbita dalla corruzione, dal capitalismo selvaggio. In Messico non c'è tragedia, ogni cosa si tramuta in affronto, diceva Carlos Fuentes. La capacità di queste scrittrici di tendere l'orecchio a ogni singola voce e di ritrasmetterla ai lettori fedelmente, impedisce che la tragedia si normalizzi, si appiattisca sullo scontento e la tristezza, smetta di causare reazione. Laia Jufresa decise di andarsene il giorno in cui una balacera, uno scontro a fuoco con 14 morti, le sfiorò la pelle. Non vive in Messico perché non vuole abituarsi alla violenza. I personaggi del suo romanzo *Umami*, uscito per Sur (anche lei sarà a Più libri, più liberi), sono tutti ammaccati dalla vita, ma hanno trovato un modo per reinventarsi, per non cedere all'afflizione. Il libro coglie, in ogni suo protagonista, il momento esatto in cui scatta la ripresa, germoglia nuovamente

la speranza. La milpa (un sistema di coltivazione tipicamente centroamericano), cuore pulsante di *Umami* è il simbolo della rassegnazione che finalmente si tramuta in progetto, è tornare a mettere in campo le idee in un Paese in cui troppo spesso l'agire si sgasa nell'indignazione e nel lamento.

In Messico è molto difficile vivere, è molto difficile scrivere e può sembrare molto facile scriverne da fuori. Guadalupe Nettel, in *Quando finisce l'inverno*, uscito in Italia per Einaudi, supera la tentazione di rappresentarsi come perpetua straniera: l'atteggiamento da cittadina del mondo non fa per lei, ed è così per la maggior parte degli scrittori in lingua spagnola contemporanei ed espatriati. Nel romanzo di Nettel si sovrappongono città europee e del continente americano, il concetto di identità nazionale si diluisce. I due narratori principali sono emigranti, si sentono in prestito, vivono estraniati, fuori da tutto, da relazioni, famiglie, Paesi nei quali non sono riusciti a integrarsi. Le loro nevrosi, le ferite a cielo aperto, le scuse a cui ricorrono di continuo pur di rimanere in quell'angolo di non esistenza che credono protezione, rappresentano in realtà la corazza che permette di sopravvivere altrove.

Sono amiche, Luiselli, Jufresa e Nettel, e non può essere un caso. Questi tre loro libri parlano, in fondo, di un solo argomento: il futuro. Con la qualità del loro lavoro hanno ottenuto l'unica cosa di cui ha davvero bisogno uno scrittore: la libertà di continuare a scrivere ciò che vogliono e di farlo sentendo come unico obbligo l'opera in sé, non il fatto di essere donne, latino-americane e rappresentanti di una nuova generazione nel mondo letterario. Lo sguardo femminile non esiste. C'è ancora molta difficoltà ad assimilarlo, ma in Messico come nel resto del mondo si scrive tutti con lo stesso organo: il cervello.